Thomas Hettche

IL FILO DEL CUORE

ROMANZO BOMPIANI

NARRATORI STRANIERI

THOMAS HETTCHE

IL FILO DEL CUORE

ROMANZO DELL'AUGSBURGER PUPPENKISTE, IL TEATRO DELLE MARIONETTE DI AUGUSTA

Traduzione di Francesca Gabelli

ROMANZO
BOMPIANI

pp. 10 ss.: Michael Ende, *Le avventure di Jim Bottone*, traduzione di Anna Carbone, Mondadori, Milano, 2015.
p. 18: Friedrich Schiller, *Intrigo e amore*, traduzione di Aldo Busi, BUR, Milano, 1994.
p. 34: Hans Christian Andersen, *Il tenace soldatino di stagno*, in *Fiabe e Storie*, traduzione di Bruno Berni, Feltrinelli, Milano, 2020.
p. 55: Jacob e Wilhelm Grimm, *Hänsel e Gretel*, in *Fiabe*, traduzione di Clara Bovero, Einaudi, Torino, 1980.
pp. 173 ss.: Antoine de Saint-Exupéry, *Il Piccolo Principe*, traduzione di Nini Bompiani Bregoli, riproduzione originale della prima edizione italiana del 1949, Bompiani, Milano, 2019.

In copertina un'illustrazione di Ilaria Zanellato
www.ilariazanellato.it

Progetto grafico generale: Polystudio
Progetto grafico di copertina: Paola Bertozzi

www.giunti.it
www.bompiani.it

HETTCHE, THOMAS, *Herzfaden*
Copyright © 2020 Verlag Kiepenheuer and Witsch GmbH & Co., KG, Köln
All rights reserved

© 2023 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

The translation of this book was supported by a grant from the Goethe-Institut

ISBN 978-88-587-9181-3

Prima edizione digitale: febbraio 2023

Questo libro è per Feli

La ragazzina si liberò dalla mano del padre e corse via. Per nessuna ragione doveva vederla piangere. Neppure lei capiva perché all'improvviso si sentisse così triste che gli occhi le si riempivano di lacrime. Disperata, si fece largo tra le orde di bambini che si erano scatenati nel foyer del teatro dopo lo spettacolo e infine si rannicchiò sul pavimento, nell'angolo più lontano della grande sala, dove suo padre non poteva vederla. Tirò fuori l'iPhone dalla tasca della felpa con il cappuccio e inviò a tutte le sue amiche una faccina con le lacrime. Con il palmo della mano si asciugò le lacrime vere dal viso fino a quando non ne sgorgarono più.

Quando la vista non fu più offuscata, notò accanto a sé una porticina di legno, imbiancata come la parete, senza serratura né maniglia. Curiosa, tastò con le dita la sottile fessura tra il legno e la pietra. La porta si mosse a fatica, come se qualcuno non l'avesse più aperta da tanto tempo. La ragazzina si alzò, tirò il battente con tutte le sue forze e subito una corrente di aria fredda, pregna di muffa le accarezzò il viso. Uno spesso strato di polvere copriva il pavimento di pietra nuda davanti alla profonda oscurità e, alla luce che entrava dal foyer, la ragazzina vide il primo gradino di una scala a chiocciola e subito sopra un secondo che

scompariva nel buio. Quando udì suo padre che la stava chiamando, sgattaiolò dentro e richiuse la porta dietro di sé.

Nello stesso momento intorno a lei tutto divenne nero come la pece. Il cuore le batteva in gola. Accese la torcia dell'iPhone e mise un piede sul primo gradino della scala poi su quello successivo e su quello dopo ancora e continuò a salire. Nella pallida luce del LED, la ragazzina si teneva alla colonna di pietra intorno alla quale la scala a chiocciola si avvitava verso l'alto. D'improvviso la luce si spense. La ragazzina si fermò, tremante. Eppure la batteria, ne era sicura, fino a poco prima aveva ancora il settantacinque percento di carica.

Con cautela proseguì a tastoni, lentamente, gradino dopo gradino, nell'oscurità. Sentì che faceva sempre più freddo. Senza lasciare la colonna di pietra, con l'altra mano si coprì la testa con il cappuccio. Pensò a quando quella mattina, a casa, aveva voluto indossare a ogni costo la felpa bianca nuova con il cappuccio e intrecciarsi i capelli in un modo piuttosto complicato, come le aveva mostrato un'amica, nonostante sua madre la sollecitasse di continuo perché sarebbe dovuta uscire per andare a prendere il treno già da un pezzo. Quando ci ripensò, poco mancò che ricominciasse a piangere. Che cosa era mai saltato in mente a suo padre, pensò arrabbiata: il teatro delle marionette era roba da bambini. Tuttavia, mentre continuava a salire quella scala che sembrava non aver fine, ebbe la sensazione di diventare a ogni gradino un po' più piccola e che presto sarebbe scomparsa del tutto nell'oscurità così non ci sarebbe stata più e ne fu quasi contenta. In quel momento urtò con il piede qualcosa di duro.

La ragazzina trattenne il respiro. Era forse un'altra porta? E in effetti sentì al tatto una superficie di legno e quando spinse con forza, anche quella porta si aprì. Felice di sfuggire all'oscu-

rità, vi sgusciò attraverso e nello stesso istante capì che il buio non era meno fitto. Sentiva che lo spazio in cui si trovava non era più così angusto come sulla scala a chiocciola, ma adesso aveva la sensazione che, al contrario, fosse enorme. Il rumore del suo respiro si perdeva nell'infinito. Lo sguardo scandagliò impaurito tutto quel nero in cerca di qualcosa a cui potersi aggrappare.

E dopo un po' la ragazzina scorse davvero delle ombre e poi una luce fioca che sembrava filtrare dall'alto. In modo impercettibile e molto lentamente una stanza emerse dall'oscurità, una stanza smisuratamente grande. In alto la ragazzina riconobbe le travi a vista della capriata del tetto e poi, fra le travi, un lucernario da cui entrava la luce della luna, e al centro dell'enorme soffitta un punto su cui cadeva la luce lunare, come se qualcuno avesse steso lì un tappeto bianco e rotondo.

E adesso la ragazzina vide anche qualcos'altro, dei sostegni sistemati ai lati dell'enorme stanza, alti sostegni di legno ai quali era appeso qualcosa. Curiosa, trovò il coraggio di avvicinarsi per vedere che cos'era e nella penombra scorse piedi e braccia, arti flessibili, vesti colorate. Erano marionette: marionette una sopra l'altra, una accanto all'altra, innumerevoli marionette appese ai loro fili sottili, così leggere che quando la ragazzina passò loro davanti, cominciarono a sbatacchiare. Spaventata la ragazzina si fermò, quel rumore era troppo inquietante.

E mentre il frastuono lentamente si attenuava, la ragazzina udì anche qualcos'altro. Dei passi si avvicinavano. Il cuore cominciò a batterle selvaggiamente mentre li ascoltava inerme. E poi dall'oscurità, all'inizio a malapena riconoscibile, emerse una figura che si avvicinò piano al tappeto di luce al centro della soffitta. Dapprima la ragazzina intravide una veste gialla, poi due trecce nere e infine la figura si fermò nella luce della luna e cominciò a cantare:

Oh, che delizia, che felicità:
Son qui nascosta, chi mi troverà?
Sento chiamare: Li Si, principessa!
Cercate pure, a me che interessa?

"Li Si?"

La ragazzina tirò un sospiro di sollievo. Corse dalla principessa alla quale non aveva più pensato da anni e che da bambina aveva amato tanto.

"Buongiorno ragazzina," disse la marionetta annuendo con la testa di legno. "Non avere paura. Io sono Li Si la principessa. Cercate pure, a me che interessa? *Bidibum, bidibum, bidibam*."

"Neppure a me interessa!"

La ragazzina scoppiò a ridere e sentì la paura allentarsi. Stava per raccontare alla principessa, che con i suoi occhi da bambola la guardava benevola, che era scappata da suo padre e dello strano modo in cui era arrivata fin lì, quando all'improvviso sentì un forte scalpiccio. Spiò nell'oscurità.

"Non avere paura, ragazzina," le disse la principessa Li Si.

Nello stesso istante una cicogna comparve nella luce, molto lentamente, quasi sbucasse dal buio come da sotto una coperta. La vecchia e logora marionetta muoveva le lunghe zampe con cautela e la testa oscillava curiosa da sinistra a destra e da destra a sinistra.

Per un attimo la ragazzina osservò incantata la vecchia cicogna, poi il ticchettio e il tintinnio nel buio divenne sempre più forte e comparve un'intera armata di scatole di latta, poi tre diavoletti, uno scheletro, la famiglia dei Mumin; la ragazzina non sapeva più dove guardare, pappagalli e usignoli, gufi e gabbiani le passarono sopra svolazzando, asini, cavalli e un piccolo capriolo saltarono fuori dall'oscurità, pecore bianche e soffici, ser-

penti di diverse lunghezze e colori si avvicinarono strisciando, gatti con le code rizzate e un bassotto che abbaiava.

La ragazzina vide che sempre più marionette, che fino a un attimo prima erano ancora appese agli alti sostegni ai lati della stanza, si liberavano dai loro fili e scendevano a terra e, fra tutti gli animali che avevano cominciato ad affollarsi intorno a lei, riconobbe la signora Wutz e il pinguino Ping, il varano Schusch con il suo berretto rosso, l'elefante marino, il leone e il gatto con gli stivali, e tra tutti quegli animali, il professore Habakuk Tibatong e Aladino, Naso Nasaccio, Fata Piumetta e il brigante Ozziplozzi, la piccola strega, Zoppo Trump, il piccolo principe con la volpe, Seppel e la nonna, il maresciallo Diplomesso e Jim Bottone, la signora Coosa, il gigante apparente Tur Tur che diventò sempre più piccolo man mano che si avvicinava, e Luca con Emma la locomotiva, che venne avanti lentamente e si fece largo con cautela tra la folla.

Tutti spingevano per disporsi intorno al cerchio luminoso in cui si trovava la ragazzina con la principessa Li Si. Ci fu un gran pigia pigia, un pony scivolò sul pavimento liscio e inciampò su un nano e la ragazzina era troppo confusa da quello scompiglio per notare che tutte le marionette erano alte come lei e che si muovevano senza fili come se fossero vive e che per giunta parlavano, nitrivano e brontolavano. Ma soprattutto non si accorse che anche qualcun altro uscì dall'oscurità. Solo quando la figura fu proprio davanti a lei, la ragazzina alzò la testa sorpresa.

Di fronte a lei c'era una donna bellissima, molto alta, con un tailleur démodé di brillante seta color crema, simile alla luce della luna. Teneva un braccio appoggiato sull'altro e aveva un orologino d'argento intorno al polso. Stringeva una sigaretta tra le dita e fumava. Smalto e rossetto erano dello stesso rosso delle scarpe con il tacco alto.

“Fumare fa male alla salute,” disse la ragazzina.

La donna annuì sorridendo e con un sospiro si sedette per terra, tutte le marionette le fecero posto con sollecitudine, le gambe con le scarpe rosse infine si allungarono una accanto all’altra come quelle di un capriolo. E subito dopo aveva in mano un posacenere d’argento che aprì per spegnervi dentro la sigaretta.

“Hai ragione. Fumare fa male alla salute. Ma ai miei tempi lo facevano tutti.”

“Ai miei tempi? Cosa intende dire?”

“Be’ tesoro mio, che cosa credi? Io sono morta già da molto tempo!”

La ragazzina rabbrividì, ma cosa poteva fare?

“Non avere paura, ragazzina,” disse di nuovo la principessa Li Si che adesso, proprio come fanno le principesse cinesi, si era inginocchiata sul pavimento accanto alla donna.

“Chi è lei?” domandò piano la ragazzina.

“Io sono Hatü.”

“Hatü?”

“Suona buffo, vero?” La donna sorrise alla ragazzina. “Lo ha inventato mia sorella. In realtà il mio nome è Hannelore, ma da bambina lei non riusciva a pronunciarlo.”

“Hatü,” ripeté la ragazzina. “Trovo che sia un bel nome.”

“Hatü,” sente sussurrare accanto all’orecchio. “Dormi?”

Hatü fa uno sforzo per non scoppiare a ridere. È sdraiata supina, una nuvola si sposta sul sole e getta un’ombra sulle sue palpebre chiuse. Poi il calore le brucia di nuovo sulla pelle. L’erba solletica le braccia nude, e le solletica anche i piedi, pure nudi. Hatü sente il profumo del prato caldo sul quale non aleggia un filo d’aria. Si ode soltanto lo stridere forte delle ca-

vallette. Talvolta tacciono, come se trattenessero il respiro, e per un momento c'è un silenzio di tomba. Hatü immagina che il buon Dio adesso le stia osservando dall'alto, sdraiate tra l'erba alta, con l'identico vestito bavarese con il grembiule rosso che la madre ha cucito per loro, appositamente per le vacanze. Due bambole, immagina, dall'alto sono due bambole su un prato. A marzo ha compiuto otto anni, sua sorella ne ha già nove. È così intenso il bene che prova per Ulla che avverte quel sentimento salire caldo dal ventre.

"Voglio rivelarti un segreto," sussurra Hatü.

"Che segreto?" le sussurra a sua volta la sorella all'orecchio. Hatü sente il soffio caldo del suo respiro. Volta la testa verso Ulla e apre gli occhi. Le sorelle non sono gemelle, ma sono molto simili, e quando Hatü osserva Ulla ha sempre l'impressione di guardarsi allo specchio.

"Voglio bene a papà più di tutti al mondo."

"Più che a me?"

Hatü annuisce. È molto felice di averlo detto e sa che sua sorella non gliene vorrà per questo. E in effetti Ulla la abbraccia. Hatü non saprebbe dire da quanto tempo sono sdraiate lì, sul prato, il mondo sembra essersi fermato.

"Hatü?" sussurra Ulla a un certo punto. "Guarda laggiù." Indica la montagna.

Hatü si volta e strizza gli occhi nel sole, sulla valle.

"Un attimo fa il sole era proprio su quella vetta. Si chiama Cima delle Undici, perché poco fa erano esattamente le undici. Adesso il sole si sposta verso la Cima delle Dodici. Quando sarà lì sopra, sarà mezzogiorno."

Hatü osserva le fattorie nella valle, vede le mucche sul pascolo, nient'altro che dei puntini, e intuisce lo scintillio sottile e fresco del fiume Breitach che attraversa il paesaggio. E nello

stesso momento scopre sua madre. Sta risalendo in fretta il prato e fa loro segno, Hatü sente già che le sta chiamando.

Le sorelle le corrono incontro, giù per il prato e si buttano tra le sue braccia. Non osano domandare cosa stia succedendo, tanta è la fretta che ha la madre di riportarle alla fattoria. Il padre ha già tirato fuori la DKW blu dal fienile e con le cinghie sta fissando le valige sul portabagagli. La madre manda le bambine in bagno prima di partire, l'una aspetta l'altra davanti alla porta. Hatü sente che è successo qualcosa di brutto e cerca impotente di stamparsi nella mente l'appartamento in cui da due settimane trascorrono la villeggiatura: il tavolo da pranzo con la lampada a petrolio, i due letti a castello, le tendine rosse e blu, il balcone di legno scuro, con il tetto spiovente. Quando le sorelle ridiscendono le scale di legno con gran fracasso, il padre è già seduto dietro al volante e la madre aspetta accanto alla portiera spalancata, per farle salire sul sedile posteriore. Dei locatori, un'anziana coppia di contadini dai quali ogni mattina le bambine andavano a prendere il latte con una vecchia lattiera, non c'è traccia in giro.

Il padre fa inversione nel cortile e imbocca il sentiero sterrato che conduce alla strada. Le sorelle si inginocchiano in silenzio sul sedile e attraverso l'ovale del finestrino posteriore osservano tristi la fattoria con l'enorme vecchio castagno rimpicciolire tra la polvere sollevata dall'auto, come se volesse far sparire dietro un velo tutte le loro vacanze estive.

"Strano che tu mi abbia trovata," dice Hatü pensierosa. "Questo è un palazzo molto antico, pieno di porte segrete e scale, costruito nel Medioevo con mura spesse e corridoi che nessuno sa più a cosa servivano un tempo. Nessuno era mai

salito fin qui, da me. Ma è anche vero che per farlo bisogna rimpicciolire."

"Cosa intendi dire?"

"Tesoro mio! Pensi forse che io sia un gigante?"

Hatü aveva di nuovo una sigaretta in mano e la accese con un accendino d'argento che poi appoggiò accanto al posacenere. Il fumo salì nella luce della luna e la ragazzina lo seguì con lo sguardo mentre la nebbia grigia e delicata si perdeva nel tetto altissimo, nero come la notte, della soffitta. Annuì impaurita.

Hatü scosse la testa sorridendo come si fa con un bambino piccolo che non capisce una cosa molto semplice. "Le marionette non sono alte quanto te, tesoro! Sei tu che sei piccola come loro. E le ho fatte tutte io!"

Orgogliosa Hatü indicò intorno a sé con la sigaretta accesa.

La ragazzina si era del tutto dimenticata delle innumerevoli marionette che le osservavano zitte zitte.

"Le ha fatte lei?"

Hatü annuì.

"Una volta mio padre mi ha regalato un DVD di Jim Bottone."

"E? Ti è piaciuto?"

"Sì, molto. Ma non sono più una bambina. Ho dodici anni."

Hatü scosse la testa ridendo. "Certo che sei una bambina. E adesso sei anche molto piccola. Avete guardato Jim Bottone insieme, tu e tuo padre?"

"Papà non abita più con noi da un pezzo."

Hatü fumava in silenzio e osservava la ragazzina triste che sedeva davanti a lei sul tappeto di luce lunare. Quando ebbe spento la sigaretta nel piccolo posacenere d'argento, disse: "Anch'io, come tutti i bambini, avevo un padre. Ed ero molto più giovane di te quando se ne andò ed io non sapevo se lo avrei mai più rivisto."

La ragazzina guardò la donna con curiosità. “Perché se ne andò?”

“Dovette andare in guerra.”

“Grazie al cielo! Il telegramma è arrivato!”

August Kratzert li sta aspettando nel cortile della Donauwörther Strasse. Il calvo mastro carraio è il proprietario del palazzo in cui abitano. Lui vive con la moglie Uschi e il piccolo Theo al pianterreno, dietro la casa ci sono l’officina e il grande capannone dove Kratzert fabbrica omnibus. Il padre di Hatü non perde tempo in saluti e comincia subito a slegare le valige e a tirarle giù dal portabagagli.

Nelle stanze buie dell’appartamento è racchiuso il calore di due settimane estive. La madre apre persiane e finestre e in cucina comincia a preparare qualcosa per pranzo, il padre sparisce nel bagno, Hatü va di stanza in stanza e si meraviglia di quanto tutto le sembri estraneo. La tovaglia bianca ricamata sul tavolo tondo in sala da pranzo, il divano e il pianoforte accanto alla libreria scura in soggiorno, la camera da letto dei genitori dove le persiane sono ancora chiuse e la poca luce si raccoglie sul copriletto verde oro e nello specchio della graziosa toilette. Persino la sua stanza le sembra trasformata. Ulla è sdraiata sul suo letto e legge. Hatü si siede sul pavimento e tira fuori le bambole che non ha visto per due settimane.

Tuttavia continua a pensare al viaggio di ritorno. All’ago del tachimetro della DKW che vibrava. Avevano passato a gran velocità Landsberg am Lech e poi Igling, Kaufering, Hurlach. Presso il campo di aviazione di Lechfeld, un grosso aereo militare li aveva sorvolati rombando. La madre aveva domandato se era diretto in Polonia, il padre non le aveva risposto. Le sorelle avevano se-

guito con lo sguardo l'aereo con il naso vetrato e le due eliche, sui cui timoni di direzione campeggiava la svastica. Si avvitò pesantemente nel cielo ancora privo di nubi. Ne videro ancora un altro e un altro ancora, poi gli aerei sparirono dalla loro visuale. Poco dopo, sulla destra, apparve il bosco di Siebentisch, dove talvolta la domenica andavano a passeggiare, poi la Porta Rossa. E sebbene Hatü fino a un momento prima fosse triste di aver lasciato il prato ai margini del bosco, adesso fu contenta di rivedere ogni cosa. Le bandiere con la svastica appese sulla Torre Perlach e sul palazzo del municipio sembravano più numerose del solito, una vicina all'altra, la stoffa rossa si gonfiava pigra nell'afa. La fontana di Augusto era deserta e davanti ai negozi in Hoher Weg non c'era anima viva, quasi nessuna automobile per strada.

Durante il pranzo i genitori non dicono una parola e le sorelle non si azzardano ancora a domandare cosa sta succedendo. Ci sono patate arrosto con la pancetta e l'unico rumore è quello delle posate. Solo più tardi, quando i genitori le chiamano all'ingresso, capiscono cosa è accaduto. La tensione dell'intera giornata si allenta e Hatü comincia a piangere, con le braccia penzoloni scoppia in singhiozzi, tutto il suo corpicino ne è scosso e le lacrime gocciolano sul grembiule rosso del vestito bavarese e tra le lacrime Hatü guarda suo padre che adesso è in uniforme davanti a lei, un estraneo con la giacca grigia con i bottoni di metallo grigi e l'aquila d'argento con la svastica sul petto. Piangendo Hatü osserva i pantaloni grigi e gli stivali neri che non gli ha mai visto indosso, l'elmetto di acciaio sulla testa, e adesso lo sa, c'è la guerra. Adesso c'è la guerra. Il padre si inginocchia e abbraccia Hatü. Ci vuole un bel po' prima che riesca a smettere di piangere, ma per tutto il tempo il padre la stringe forte. Con il fazzoletto le asciuga le lacrime dal viso, prima di andarsene.

C'è caldo in cucina, caldo e silenzio. A Hatü sembra che non sia il vento, ma la luce abbagliante del sole a gonfiare e muovere la tenda sottile davanti alla finestra aperta. È passato quasi un anno da quando il padre è dovuto partire, e proprio oggi a Hatü manca così tanto che il suo sguardo vaga in giro smarrito, cercandolo. Ulla, la testa china sul quaderno, è seduta all'altro capo del tavolo di cucina. Hatü passa la mano sulla tovaglia cerata a fiori. La madre davanti all'acquaio sgrana i piselli che le ha portato una collega del marito dal suo orto. Sulla mensola, accanto alla testa della mamma, nella bassa ciotola di rame, ci sono le lettere dal fronte. La guerra contro la Polonia, poi la Danimarca e la Norvegia, la campagna militare in Francia, prima o poi una lettera è sempre arrivata, e ogni volta il papà di Hatü scriveva di stare bene. Nell'ultima diceva che era di stanza a Calais. Che non dovevano preoccuparsi. E mandava baci alle sue due bambine.

Nell'afa, la madre indossa soltanto un camice leggero e le ciabattine gialle che piacciono tanto a Hatü. Diversamente da tutte le altre madri, porta i capelli biondo chiaro corti, acconciati con una messa in piega alla quale dedica molto tempo. Hatü pensa che sua madre, che un tempo era un'attrice di teatro, sia molto più bella delle madri delle sue amiche.

"Beato si sente l'insetto nella sua goccia d'acqua, per lui è il suo regno dei cieli," dice la madre senza alzare lo sguardo dai piselli.

Come succede spesso, quasi potesse leggerle nel pensiero, comincia a declamare un testo e la tristezza di Hatü sparisce come per incanto. Ormai anche lei conosce quelle frasi a memoria anche se dimentica sempre da quale opera teatrale sono tratte.

"Beato e contento sì, fino a che non arriva uno e gli parla di distese marine a perdiocchio in cui giocano flotte e delfini!"

Dove giocano i delfini. Hatü sorride ogni volta che sente questa frase. E adesso la madre si gira e guarda le sue due figlie, il coltello da cucina in una mano, nell'altra un baccello, l'acqua fredda luccica sulle sue dita. E con la sua voce magica, dei giorni di festa, che all'improvviso non rinnega più il suono viennese delle sue origini, continua a voce molto alta.

"Ebbene, Milady, prendetevelo pure!... Di mia spontanea volontà vi cedo l'uomo che mi è stato strappato dal cuore con tenaglie infernali."

Le bambine guardano la madre a bocca aperta. Hatü si è fatta raccontare spesso la storia della giovane attrice berlinese Rose Mönning che ha incontrato l'altrettanto giovane attore Walter Oehmichen. Di come si sono innamorati e hanno recitato insieme in diversi teatri fino a quando sono giunti ad Augusta. E di come sua madre ha dovuto mettere da parte la carriera perché lì non ingaggiavano coniugi. Un mare in cui giocano i delfini.

"Hatü? Stai sognando?" le domanda sua madre ridendo.

"Perché?"

"Perché devi andare a fare la spesa, sognatrice!" esclama Ulla dall'altro capo della tavola.

"Fai un salto dai Kratzert e fatti dare la tessera annonaria e vai a comprare alla svelta un pezzo di burro."

"Non può andarci Ulla?"

"Lei deve fare i compiti."

Ulla le fa una boccaccia.

"Asinella con la cartella!" strilla Hatü e corre in soggiorno. Sa quanto questo faccia arrabbiare la sorella, già sente i suoi piedi nudi sul parquet, dietro di sé. Si rincorrono in soggiorno. Infine Hatü si barrica nella sua stanza, la schiena contro la porta, fino a quando la madre, rimproverandole, spedisce l'una di nuovo ai suoi compiti, e l'altra fuori.

Suo marito è in officina, dice Uschi Kratzert quando Hatü suona alla porta al piano terra, e così la bambina attraversa di corsa il cortile diretta al capannone accanto al magazzino del legname, con le porte spalancate per l'afa. Dall'interno le giunge il martellare metallico dei carrozzieri e il sibilo delle macchine saldatrici. Non appena Hatü varca la soglia, viene bloccata da Theo, il figlio del mastro carraio, che anche oggi vagabonda lì con la sua uniforme della Gioventù hitleriana, come se non avesse amici. Ha due anni più di Hatü. La carne bianca dei polpacci sotto i pantaloni corti.

"Dov'è tuo padre?"

"E il tuo? Scommetto che se la passa bene, di sicuro non ha sparato ancora nemmeno un colpo, fa solo delle foto. Dovrebbe prendere esempio da Guderian, per come ha respinto i francesi con i suoi panzer."

"Ma smettila."

Hatü vede spuntare August Kratzert da dietro un omnibus, come sempre con il camice grigio e il fazzoletto a quadri in mano, per asciugarsi il sudore dalla pelata. Il padrone di casa ha la tessera annonaria nella tasca del camice e in un battibaleno Hatü è di nuovo fuori dal capannone, felice di liberarsi di Theo che le grida dietro qualcosa che lei non capisce.

All'ora di pranzo la Donauwörther Strasse è pressoché deserta, non si sente passare un'auto, sul marciapiede non c'è nessuno a parte lei. Ma all'improvviso Hatü sente nel cielo un rombo cupo che si avvicina piano. Corre in mezzo alla strada, la testa piegata all'indietro, il rombo diventa sempre più forte. E poi appaiono, così lontani e alti che non si riesce quasi a collegarli al suono, tre aeroplani. Passano lentamente sopra di lei e a Hatü sembra che il cielo sia il mare. Un mare dove giocano i delfini.

Gli aeroplani sono già spariti, Hatü è ancora in mezzo alla strada deserta e torrida, quando d'un tratto sente un'esplosione, una, due, e ancora. Sono così forti che Hatü, spaventata, cade in ginocchio e gridando si preme le mani sulle orecchie.

Spaventata la ragazzina si premette le mani sulle orecchie come se sentisse ancora le detonazioni lì, nella soffitta buia. Con gli occhi spalancati guardò la donna che, come se non fosse successo nulla, sedeva tranquilla davanti a lei.

"Credo," disse pensierosa, "che sia giunto il momento che mi racconti perché sei qui."

Ma la ragazzina non sapeva perché era lì. Si era persa, niente di più. Era scappata dal padre, con il quale trascorreva un fine settimana ogni quindici giorni. In quella città estranea e in quell'appartamento estraneo in cui lei non aveva neppure una stanza tutta sua e doveva dormire sul divano in soggiorno.

"Mio padre," disse la ragazzina, e ammutolì di nuovo.

"Sì?"

"Mio padre abita qui adesso. Ma io abito a Francoforte, con mia madre."

"I tuoi genitori sono separati?"

"Divorziati."

"E a te non piace venire qui?"

La ragazzina scosse la testa.

"Ma conosci Augusta?"

La ragazzina rifletté. Non si era mai interessata molto della città in cui adesso viveva suo padre. Lui la veniva a prendere alla stazione e poi andavano a casa sua, ma lei non aveva mai fatto attenzione alle strade e alle case.

"No? È un peccato, però. Quando io ero piccola, quindi prima della guerra, Augusta era una città meravigliosa. C'erano

dei magnifici palazzi antichi. E c'è il fiume Lech. Ed è così bello quando si vedono le Alpi scintillare bianche in lontananza! Quando ero bambina, di tanto in tanto, arrivava un circo con un elefante e i pagliacci, e ogni estate c'era la fiera con la giostra e l'altalena a forma di gondola, il tiro a segno e i banchi dello zucchero filato. E una volta in città è arrivato un teatro di marionette, erano zingari, artisti girovaghi."

"Zingaro non si dice."

"Ma allora si diceva. E quella parola ci faceva sempre un po' rabbrividire, perché le persone anziane raccontavano che gli zingari rubavano i bambini."

"Ma non è vero."

"Certo che no. Tuttavia provavamo a immaginare come sarebbe stato andare via con uno dei carrozzoni degli zingari. Ma non è questo che volevo raccontarti, bensì della prima volta che ho visto le marionette. Gli zingari si erano accampati nel parco della città, proprio qui vicino, e noi bambini ci eravamo seduti nell'erba, non mi ricordo che ci fosse un tendone. Ma mi ricordo di un Kasperl e di un poliziotto, di Gretel e della nonna. Kasperl picchiava tutti sulla testa, tutti a parte Gretel. Ridevamo come matti. Mi piacerebbe sapere che ne è stato di quei burattinai."

"Perché?"

Hatü rivolse alla ragazzina un sorriso triste. "Tutti gli zingari andarono nei campi di concentramento."

Anche questa parola, di cui la ragazzina conosceva il significato solo a metà, aveva un suono da far venire i brividi. Incerta, si voltò a guardare le marionette che formavano ancora un ampio cerchio intorno a loro due come se osservassero con attenzione quello che succedeva. E non appena la ragazzina guardò la vecchia cicogna, la marionetta mosse un paio di passi cauti

verso di lei, con le sue lunghe zampe. La testa oscillava da sinistra a destra e da destra a sinistra. A fatica la cicogna piegò le lunghe zampe e le si sedette accanto. Stanca, poggiò a terra il suo lungo becco rosso.

"Oltraggio razziale," dice l'insegnante di biologia, e "prezioso sangue ariano".

Ma Hatü non riesce a stare attenta. In quella buia mattina di autunno, nelle strade c'è la nebbia e adesso i lampadari sferici nell'aula scolastica posano la loro luce tenue, priva di ombre, sulle allieve dell'istituto Stetten. Sul supporto per le carte geografiche c'è da settimane lo stesso foglio. A caratteri gotici rosso sangue c'è scritto *Le leggi di Norimberga*, sotto *Di sangue tedesco*, *Meticcio di 1° grado*, *Meticcio di 2° grado* ed *Ebreo*. Hatü segue distrattamente le linee con cui i cerchi si uniscono e creano nuovi cerchi, lo ha già imparato con i piselli di padre Mendel. Nonni, genitori, figli. Cerchi bianchi per gli ariani e cerchi neri per gli ebrei, e cerchi per metà bianchi oppure per un quarto neri. *Matrimonio autorizzato* c'è scritto accanto e *Matrimonio proibito* e *I figli saranno ebrei*.

"L'ebreo," dice il dottor Fischer, che tutti chiamano soltanto "Babbeo della foresta vergine", ma i pensieri di Hatü si perdono di nuovo. Vroni Schwegler, in realtà Veronika, la sua migliore amica, suona con cautela il pianoforte sul banco e Hatü non riesce a smettere di guardarle le dita che si muovono sui tasti immaginari, ora con vigore ora con delicatezza. Fischer, come sempre in uniforme, ritorna adesso sul suo argomento preferito, il raduno di Norimberga. C'era anche lui, nel 1935, e di nuovo racconta con entusiasmo le parate della Gioventù hitleriana e della Lega delle ragazze tedesche e di quando, per un momen-

to, si è trovato molto vicino al Führer, durante uno degli spostamenti nella Mercedes scoperta. Adolf Hitler lo aveva guardato.

"La legge per la protezione del sangue e dell'onore tedesco è stata approvata all'unanimità. Da allora sono proibiti tutti i matrimoni che mettano in pericolo la conservazione della purezza del sangue tedesco, riferendosi non soltanto a quelli tra ebrei, ma anche tra zingari, negri e i loro bastardi."

Lo sguardo di Hatü scivola sulle schiene delle sue compagne per fermarsi infine sulla prima fila, sul banco accanto alla finestra, dove è seduta la piccola Marga Aumüller che oggi indossa un cardigan verde. Prima quello era il posto di Bernadette. D'estate, qualche volta Vroni e Hatü avevano incontrato Bernadette in piscina. Poi l'accesso alla piscina era stato proibito agli ebrei, e dopo Bernadette non era più venuta neanche a scuola. Le due amiche si erano riproposte di andarla a trovare a casa, ma se ne erano sempre dimenticate.

L'istituto Stetten è una scuola per ragazze. L'antico edificio di pietra arenaria rossa ha una torretta dalla parte della strada e guglie appuntite sulla facciata che dà sulla Martin-Luther-Platz che prima era intitolata a Sant'Anna, la cui immagine è sulla colonna della fontana al centro della piazza. È lì che, come sempre dopo la scuola, Hatü sta aspettando Vroni anche oggi. Vede passare la vecchia signora Friedmann. Ha la stella gialla. Hatü conosce la signora Friedmann e suo marito perché prima vivevano accanto alla scuola, nella casa signorile verso la quale adesso la vecchia signora getta una veloce occhiata. Se ne stava spesso sugli ampi gradini davanti alla porta a parlare con le alunne, adesso le persiane sono sbarrate. Hanno dovuto venderla, le ha spiegato sua madre. Con i soldi volevano emigrare, ma a quanto pare non ci sono riusciti. Vroni arriva alle spalle di Hatü e le mette le mani sugli occhi.